

L'avversario del presidente ha preteso un film di 30 secondi dallo stesso regista che nella campagna elettorale dell'88 riuscì a spazzolare l'immagine di Dukakis

Il messaggio gioca con fotografie di neri seminudi in vesti sado-maso per insinuare che l'inquilino della Casa Bianca è permissivo quanto i peggiori «liberal»

# Publicità spazzatura contro Bush

## Buchanan colpisce duro nel Sud razzista con uno spot in tv

Con uno spot elettorale di 30 secondi, Buchanan sta facendo a Bush quel che Bush aveva fatto a Dukakis quattro anni fa. Il film pubblicitario con cui stanno bombardando l'elettorato conservatore del Sud gioca spregiudicatamente su immagini di negri seminudi in vesti sado-maso per insinuare che il presidente è permissivo quanto i peggiori «liberal», finanziato con soldi pubblici oscenità e bestemmie.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Passano lentamente sullo schermo immagini di omosessuali di colore che ballano adornati di catene e accessori chiodati di pelle nera, da sex-shop. «Negli ultimi anni l'amministrazione Bush ha sprecato quel che abbiamo pagato con le tasse a sostegno arte pornografica e blasfema, fin troppo scioccante perché si possa farvela vedere. Questa cosiddetta arte ha glorificato l'omosessualità, ha sfruttato i bambini e ha pervertito l'immagine di Gesù Cristo. Ma anche dopo le proteste della gente per bene Bush ha continuato a finanziare questo tipo d'arte. Mandategli un messaggio. Che noi vogliamo un leader capace di lottare per quello in cui crediamo. Vota Buchanan», recita una voce fuori campo.

Dura 30 secondi. È lo spot di pubblicità elettorale più pesante e più aggressivo di questa campagna presidenziale. Lo stanno trasmettendo a raffica su tutte le reti della Georgia, lo stato del Sud in cui si svolgono le prossime primarie. Bush rischia di uscire massacrato tra l'elettorato conservatore. Perché il messaggio è di quelli che si delincono «subliminali», che lasciano un segno al di là della razionalità. Odio e

pregiudizi razziali, pronografia, omosessualità sono temi tabù, su cui in America si parla per allusioni, rivolgendosi all'inconscio viscerale più che alla ragione.

Hanno un bel dire quelli della campagna elettorale di Bush che si tratta di un colpo basso, di «bugie disgustose», perché il presidente non controlla direttamente la distribuzione dei fondi alle attività artistiche. Hanno un bel precisare che il film da cui sono state tratte quelle immagini è stato finanziato con denaro pubblico, ma solo 5 mila dollari, ricevuti indirettamente attraverso il Rocky Mountain film institute, che a sua volta aveva ottenuto il finanziamento dall'American film institute, che a sua volta aveva attinto ai fondi del National Endowment for Arts. Hanno un bel dire che si tratta di un colpo tanto sporco che rischia di ritorcersi contro Buchanan.

Del resto han poco da lamentarsi alla Casa Bianca. La cosa buffa è che Bush è ora vittima dello stesso tipo di colpo basso e di pubblicità elettorale sporca con cui quattro anni fa i maghi della sua campagna elettorale avevano massacrato Dukakis. Allora il messaggio «subliminale» era stato affidato



Pat Buchanan, repubblicano, durante la campagna elettorale per le presidenziali

ad uno spot tv in cui si vedevano ergastolani neri entrare in prigione da una porta e uscire dall'altra e la voce fuori campo spiegava che da governatore del Massachusetts Dukakis aveva concesso la libertà vigilata a un delinquente nero, Willie Horton che appena uscito aveva violentato e ucciso un'altra vittima. Secondo molti analisti fu proprio quel colpo basso a decidere lo scontro Bush-Dukakis, ad insinuare nel profondo dell'inconscio dell'elettorato che il candidato democratico era troppo tollerante nei confronti della criminalità. Da allora «la campagna alla Willie Horton» è diventato sinonimo in America di spregiudicatezza nel colpire gli avversari politici.

Entrambi gli spot sono vigliaccate. Entrambi, si osserva,

se la prendono con il fondo del barile della società americana, con i criminali neri quelli del Bush su Willie Horton, con gli omosessuali neri quello di Buchanan contro Bush. Puntano a tanto con poco rischio, anche perché né gli uni né gli altri sono elettori. «Ma se c'è un uomo politico americano vulnerabile ad attacchi di questo tipo è proprio Bush. Non può mettere avanti le mani e lamentarsi di quanto sia terribile quello che gli stanno facendo perché lui ha fatto anche peggio», osserva il politologo democratico Robert Squires.

Per colmo di ironia, l'ideatore dello spot è un giovane specialista di pubblicità elettorale che aveva lavorato per la campagna di Bush nel 1988 e quella di Reagan nel 1984, ed è finito invece per lavorare per Bu-

chanan perché lo avevano lasciato in disparte questa volta. «Diciamo pure le cose come stanno, li avevo supplicati di farmi lavorare. Mi hanno mandato a quel Paese. Così noi siamo andati a quel Paese, in New Hampshire e gliel'abbiamo fatta vedere», dice il 42enne e barbuto Ian Weinschel, con la soddisfazione di chi è riuscito, oltre che ad affermarla, anche a consumare una vendetta personale. Sempre Weinschel era stato l'autore degli spot con cui in New Hampshire Buchanan aveva lavorato ai fainachi Bush per non aver mantenuto la parola sul «niente nuove tasse». Se vuol salvarsi, a Bush forse non resta che assumerlo, portarlo via al nemico, come in questi giorni ha fatto, a sorpresa, con Peggy Noonan, leggendaria autrice dei discorsi di Reagan.

## Primarie americane Clinton perde le staffe e litiga con Jackson

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Con un altro tremendo autogol, Bill Clinton si è giocato anche il voto dei neri. Il clamoroso incidente è avvenuto in uno studio televisivo in Arkansas, dove il candidato presidenziale stava registrando delle interviste. Tra l'una e l'altra, un reporter gli ha chiesto che ne pensasse del fatto che Jesse Jackson faceva campagna a fianco di un altro dei candidati alla nomination democratica, Harkin. Clinton è esploso in una sfuriata contro il prestigioso leader nero: «È una vergogna, una cosa sporca, da voltagabbana, una pugnalata alle spalle, roba da farabutti...», ha detto con voce ridotta da un sibilo per la rabbia e gesticolando minacciosamente.

Uno dei guai è che Clinton non si era accorto che telecamere e microfoni erano aperti, hanno registrato tutto, parola per parola, gesto per gesto e l'hanno ritrasmesso poi sugli schermi tv di tutta l'America. L'altro guaio era che aveva capito male la domanda, non era vero che Jesse Jackson si fosse schierato con Harkin, semplicemente aveva accettato di partecipare ad un suo comizio come si è offerto di partecipare ai comizi degli altri democratici.

Anche se ha invitato la stam-

pa a non fare un caso nazionale di «qualche osservazione scomposta», Jesse Jackson ovviamente non l'ha presa bene. Si è detto perplesso per il fatto che Clinton non avesse fatto una verifica di come stavano le cose prima di sbilanciarsi e perplesso per il tono usato nei suoi riguardi.

Clinton era già nei guai per le rivelazioni sulle sue avventure extra-coniugali, aveva fatto già una grossa gaffe e inviperito gli italo-americani dando del mafioso a Mario Cuomo in una conversazione telefonica con la sua amante, era nelle peste per le rivelazioni su come aveva evitato di essere mandato nel Vietnam. Ora sta disperatamente cercando di rimediare negli stati del Sud dove si concentrano le prossime primarie. Gli mancava solo di inimicarsi l'elettorato nero - determinante per i democratici in questi Stati più che altrove - offendendo Jesse Jackson.

L'affondo però gliel'ha dato Paul Tsongas, il suo principale rivale in questa fase: «Credo che gli Americani vogliono un presidente che riesce a tenere i nervi calmi quando è sotto tiro. E quell'esplosione istintiva, irrosa, emotiva da una brutta idea di come uno si comporta sotto stress».

## Assassino di Chico Mendez Il tribunale annulla condanna



Il tribunale di giustizia dello Stato di Acre ha annullato la condanna a 19 anni di carcere inflitta in prima istanza a Darlil Alvez da Silva, 54 anni, ritenuto il mandante dell'assassino dell'ecologista Chico Mendez (nella foto). Lo stesso tribunale ha confermato la condanna a 19 anni a Darlil Alvez da Silva, 23 anni, l'esecutore materiale del delitto giudicato insieme al padre nel dicembre 1990 a Xapuri, la cittadina dove nell'88 fu compiuto l'omicidio. Il tribunale di giustizia di Acre, formato da 5 magistrati, ha accolto con una maggioranza di 3 voti a 2 i motivi addotti dagli avvocati difensori per annullare la condanna. Ora il tribunale deve fissare la data e il luogo dove il processo sarà ripetuto.

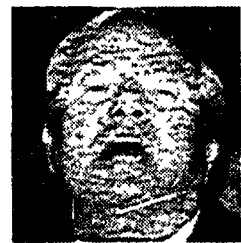
## In Germania commemorata la deportazione di Auschwitz

La chiamarono «operazione fabbrica». Scattò il 27 febbraio 1943. Ieri, la deportazione di migliaia di ebrei nel campo di concentramento di Auschwitz (Polonia) è stata commemorata a Berlino dal presidente del Consiglio centrale degli ebrei in Germania, Heinz Galinski. Gli ebrei furono radunati in un campo di concentramento allestito nella Grosse Hamburger Strasse del quartiere centrale di Berlino Mitte, ha ricordato Galinski che 49 anni fa si trovava tra i deportati. Il lager era stato ricavato nel 1942 da un ex ospizio per anziani ebrei, confinato con il più antico cimitero ebraico della comunità berlinese. Una lapide ricorda gran parte degli oltre 50 mila ebrei berlinesi che dovettero transitare per la Grosse Hamburger Strasse prima di venir deportati nei campi di sterminio dell'Est.

## La maggioranza degli israeliani contro blocco insediamenti

Le dichiarazioni con cui il segretario di Stato americano James Baker ha subordinato la concessione di un prestito garantito per dieci miliardi alla sospensione del programma di insediamenti, il 56% degli interpellati si è detto contrario a sospendere la costruzione di case per israeliani in Cisgiordania e nella striscia di Gaza. Il 42% si è invece dichiarato favorevole, il 2% invece non ha espresso nessuna opinione. Il 2% invece non ha espresso nessuna opinione. Il 2% invece non ha espresso nessuna opinione. Il 2% invece non ha espresso nessuna opinione.

## Nazionalisti corsi imediscono l'arrivo di Le Pen



Nazionalisti corsi ieri hanno bloccato la pista di atterraggio dell'aeroporto di Bastia (nord della Corsica) per impedire l'atterraggio dell'aereo a bordo del quale viaggiava il leader dell'estrema destra, Jean-Marie Le Pen (nella foto). L'aereo non ha potuto atterrare a Bastia-Foretta e ha dovuto far scalo a Calvi, nel nord-ovest dell'isola. Poco prima dell'arrivo di Le Pen, una sessantina di nazionalisti corsi hanno invaso la pista di atterraggio e piazzato dei camion di traverso. L'aereo ha tentato di guadagnare tempo sorvolando l'aeroporto, poi vista l'impossibilità, ha deciso di atterrare altrove.

## Giornale di destra fa colletta per Gorbaciov: pochi rubli

I redattori di un giornale di destra di San Pietroburgo hanno deciso di aiutare l'ex presidente Mikhail Gorbaciov lanciando una sottoscrizione in suo favore, dopo aver saputo delle difficoltà finanziarie. Ma l'inconsueta colletta, dal sapore provocatorio, non ha fruttato molto il primo giorno. Sono stati raccolti soltanto, 27 rubli: somma sufficiente per acquistare 2,5 litri di latte o una bottiglia di birra russa oppure venti litri di benzina a 93 ottani. L'emittente di San Pietroburgo ha sottolineato che Gorbaciov e sua moglie Raisa dovranno ora aspettare l'assegno di 25 mila dollari da una università israeliana che gli conferirà il titolo di professore onorario. La televisione russa ha riferito che Gorbaciov potrebbe arrivare a guadagnare fino a dieci milioni di dollari l'anno mettendo insieme collaborazioni a giornali, conferenze e titoli onorifici.

## Due ricercatrici «L'amore materno è cieco»

Due ricercatrici ne sono convinte: l'amore materno è cieco, anche bendata una mamma è in grado di riconoscere il suo piccolo addeboronato sfiorandone appena il dorso della mano. Il test è stato condotto da due ricercatrici della Hebrew University a Gerusalemme e pubblicato sull'ultimo numero della rivista «Developmental Psychology». Unico denominatore comune del gruppo campione di madri: aver trascorso almeno un'ora al giorno dal momento della nascita. Il settanta per cento delle madri è andato a colpo sicuro nel riconoscimento.

VIRGINIA LORI

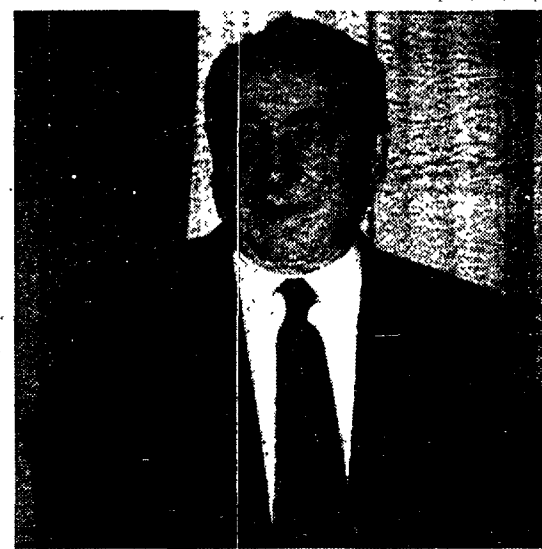
## Prodotti italiani boicottati per impedire il riconoscimento della Macedonia Più dura la «guerra degli spaghetti» Il governo greco: protesta legittima

ROMA. Spaghetti e Macedonia, la polemica si arroventa e il boicottaggio si estende in tutta la Grecia. La stampa greca, con toni insolentamente esasperati, non perdona al presidente della commissione Esteri della Camera, il democristiano Flaminio Piccoli, di essersi espresso per il riconoscimento della repubblica di Macedonia (ex-Jugoslavia) e aver accennato anche alla Macedonia greca. Atene non se vuole sapere, preme sulla Cee per evitare il riconoscimento della vicina «repubblica» jugoslava, contesta il nome stesso di questa regione. Per i greci, insomma, l'unica Macedonia è la loro e non si deve soffiare sul fuoco dell'indipendenza. Se proprio i vicini vogliono lo strapazzo da Belgrado - è sempre la posizione di Atene - si chiamino «repubblica di Skopje». Ma Piccoli è di altro avviso e un'intervista al «Popolo» dell'esponente Dc ha scatenato un putiferio. I giornali greci hanno reagito con una violenta campagna di stampa, scagliando contro Piccoli una grande quantità di impropri («è più piccolo del suo nome»).

I dirigenti di alcune catene di grandi magazzini, ispirati dai toni di crociata della stampa, hanno deciso di boicottare alcuni prodotti italiani, e, immaneabilmente gli spaghetti. La questione non è affatto chiusa, la polemica prosegue e ha coinvolto anche le diplomazie dei due paesi. Ad Atene l'ambasciatore italiano Giovanni Dominico ha incontrato alti esponenti del ministero degli Esteri greco. A Roma l'ambasciatore Giovanni Jannuzzi, direttore degli affari economici della Farnesina ha incontrato

esponenti dell'ambasciata greca, Jinnis Zissimos, portavoce della sede diplomatica greca in Italia getta acqua sul fuoco: «Il governo greco si discioglie da queste iniziative (il boicottaggio Ndr) - ha detto ieri - Atene non approva assolutamente. Il nostro governo invita i consumatori ed i cittadini a non esasperare». Ma a queste posizioni ufficiali fanno riscontro altre «ufficiose» di diverso segno. Ad Atene il ministro degli Esteri Antonis Samaras ha preso le distanze dal primo ministro Costantino Mitsotakis evitando

di esprimere «disapprovazione per il boicottaggio nel corso di una conversazione con il primo ministro olandese Hans van den Broek (anche l'Olanda è colpita dall'«embargo»). Ma in realtà entrambi, il capo del governo e il ministro degli Esteri, cavalcano la protesta che è stata definita «una spontanea reazione popolare». Fonti della Farnesina si limitano a sottolineare che il boicottaggio è in contrasto con lo spirito della solidarietà che caratterizza i rapporti tra i paesi che fanno parte della medesima comunità».



Il primo ministro greco Costantino Mitsotakis

Concluso con un nulla di fatto il vertice latinoamericano per la lotta ai narcos. Salta l'impegno alla riduzione del 50% del traffico Distratto dalla campagna elettorale Bush stringe i cordoni della borsa. L'unico accordo: coinvolgere di più Europa e Giappone

## È finito in fumo il super-summit antidroga

Il vertice di San Antonio sulla lotta al narcotraffico si è prevedibilmente chiuso con un nulla di fatto. Distratto dalla campagna elettorale e dai problemi interni, Bush ha stretto i cordoni della borsa. E, dopo due giorni di incontri, ciò che resta della «Santa alleanza» tra Usa e paesi latinoamericani non è che una manciata di generici impegni. Primo fra tutti, quello di allargare il fronte ad Europa e Giappone.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Allettati da una proposta del presidente colombiano César Gaviria, molti - alla vigilia di questo vertice di San Antonio - avevano messo in preventivo, quanto meno, il regalo d'una vacca ma assai solenne dichiarazione finale: quella che, tra squilli di trombe e rulli di tamburi, avrebbe impegnato i sette paesi partecipanti (Usa, Colombia, Perù, Bolivia, Messico, Venezuela ed Ecuador) a ridurre del 50 per cento la produzione di droga di qui all'anno 2000. Ovvero, poco più d'una grande e colorata bolla di sapone

da sovrapporre alla realtà d'una strategia già rivelatasi largamente fallimentare. Alla prova dei fatti, tuttavia, questo summit texano non è riuscito ad offrire neppure tanto. Il documento sottoscritto al termine di due faticosissimi giorni di discussioni comuni e di incontri bilaterali, non è infatti andato oltre la «lista della spesa» di qualche generica e scontata promessa - migliorare la collaborazione nell'interdizione aerea dei traffici e nel controllo dei materiali chimici usati nel processo di trasformazione, coordinare la repressione del



Il presidente messicano Carlos Salinas e George Bush al summit antidroga di San Antonio

riciclaggio - e la definizione d'una modestissima agenda di iniziative. Prima fra tutte, una campagna promozionale tesa a coinvolgere nella battaglia i paesi della Comunità europea ed il Giappone. Detto questo, mentre giovedì sera il sipario tristemente calava sulle scene del vertice, i presidenti hanno frettolosamente rotto le fila.

Che finisse in questo modo era, in verità, largamente pronosticabile. Non fosse che per un fatto: impegnati in una campagna elettorale ogni giorno più difficile, il grande promotore dell'iniziativa, George Bush, si è presentato all'appuntamento più per obbligo che per convinzione. E, raggiunto San Antonio nel breve intervallo tra due comizi elettorali, si è infine rivelato un interlocutore assai squallorato e distratto, un padrone di casa non avaro di proclami - «nessuno si faccia illusioni - ha detto nel suo discorso di chiusura - noi vinceremo la guerra della droga» - ma altrettanto

deciso nel sottolineare come, in questa guerra, gli Usa non siano disposti a gettare un solo dollaro aggiuntivo. «Questi - ha aggiunto Bush in un sussulto di sincerità in piena sintonia coi temi della sua campagna elettorale - sono tempi difficili per il nostro paese».

È proprio questo è stato, in ultima analisi, il vertice di San Antonio: un ozioso ping-pong tra i partner poveri dell'iniziativa intenti a batter cassa, ed un partner ricco principalmente proteso a dimostrare di non esserlo poi tanto. Non al punto comunque di assicurare un aumento degli aiuti fin qui concessi.

Il quadro è, in effetti, piuttosto desolante. Gli Stati Uniti pretendono molto dai vicini del Sud. Ma, a conti fatti, non dedicano che il 5 per cento del proprio bilancio antidroga - 1,2 miliardi di dollari - all'assistenza delle operazioni di polizia e dei programmi di sostituzione delle coltivazioni di coca in altri paesi. Una «misera»

questa, che va peraltro in gran parte perduta in cento rivoli di provata inefficacia o, addirittura, di assai ambigua direzione. La Colombia, ad esempio, ha recentemente chiesto agli Usa di dirottare sulla polizia antidroga i fondi - 75 milioni di dollari - che erano stati fin qui gestiti dalle forze armate. La ragione: i finanziamenti venivano usati non nella battaglia contro il narcotraffico ma nella repressione antiguerriglia. Ed alla fine di gennaio, nel dimettersi dall'incarico, il capo della lotta alla droga in Perù, Hernando De Soto, aveva lanciato un'agghiacciante l'accusa contro gli apparati di Stato: «Le pallottole che hanno assassinato Walker Toca - ha detto - provenivano da armi dello Stato». Walker Toca, ucciso mentre si trovava in un villaggio sotto il controllo dell'esercito, era il primo dei rappresentanti dei «cocaleros» che aveva ufficialmente aderito ai programmi di «sviluppo alternativo» lanciati dal governo.

Questi sono fin qui stau i risultati della «guerra alla droga» lanciata da Bush. In Colombia l'arresto del capo del Cartello di Medellín, mesi fa, ha avuto assai più le sembianze d'un compromesso tra Stato e criminalità che quello d'una vittoria della Giustizia. In Perù la controffensiva militare nell'Alta valle del Huallaga sembra aver portato solo ad un rafforzamento della presenza di «Sendero luminoso». Le coltivazioni di coca si sono estese al Venezuela, al Brasile ed al Cile. I trafficanti si preparano all'assalto dei mercati europei e, lanciandosi nella produzione di eroina, vanno ora proficuamente «differenziando» le proprie linee di commercio.

Era inevitabile. Quello dei traffici di droga non è, in fondo, altro che un piccolo segmento della questione delle relazioni tra Nord e Sud del mondo. Fino a quando non verrà affrontata in questo quadro ogni «guerra» è destinata a non produrre che morti e parole.